

Roma (via Borgognona)

1972

Ci sono palazzine nel Campo Marzio che somigliano a succulente torte al limone. Guardandole dal basso le loro forme zuccherine si appiccicano al nero profondo del cielo notturno in un modo cosí ostinato da sembrare tutt'uno col firmamento.

Dal balcone al piano alto di una di queste palazzine, il busto di un uomo dondola nel vuoto. È a testa in giú, seminudo, con una spalla che fuoriesce dalla camicia azzurra mezzo strappata e le braccia a penzolini. Un altro uomo, con gli occhi sbarrati, i capelli lunghi e mossi che gli ricadono sulla faccia, lo cinge per le ginocchia impedendogli di precipitare e di spappolarsi al suolo. Intorno a loro si muovono le ombre di altri individui, uomini e donne. Non c'è concitazione, non c'è aria di dramma. Si sente solo il calpestio dei tacchi, un profumo vago di sottoveste, risate, squittii, la stessa atmosfera di sfacciato cinismo che dieci anni prima regnava nei fumosi night di via Veneto e che ora si è spostata negli appartamenti terrazzati, dove le orchestre sono state sostituite da modernissimi impianti stereo e le notti trascorrono tra champagne e cocaina.

L'uomo a testa in giú è un pittore calabrese, si chiama Antonello e ha da poco lasciato la casa in cui viveva con la moglie e la figlia appena nata. In attesa di una nuova sistemazione ha chiesto ospitalità a un'amica, la proprietaria dell'appartamento di via Borgognona e del balcone da cui sta per essere ammazzato. Anche l'altro, l'apprendista omicida, è un pittore, ma è molto piú famoso di lui. Si chiama

Franco: Franco Angeli. È bello, di una bellezza rapace, e quindi fortunatissimo con le donne. Ma è soprattutto un combattente dell'arte, stimato da tutti, con una sua tristezza malconca e ossessiva, generoso oltre ogni prudenza e facile all'ira. La proprietaria dell'appartamento, Marina, è la sua donna. Fanno coppia da cinque anni e tutta Roma ne parla. Quando appaiono insieme sono capaci di mettere in soggezione chiunque: lui magro e sofisticato in velluto nero, lei così provocante da far ingoiare la saliva ai preti.

Mentre gli passano per la testa i pensieri più orribili, Antonello implora Franco di non lasciarlo cadere nel vuoto. A cacciarli in quella situazione è stata la gelosia. Perché per il resto, è perfino strano dirlo, i due si piacciono, benché sia più corretto dire che Franco piace ad Antonello: gli piacciono il suo lavoro, il suo modo di essere, le sue amicizie, il suo passato. Ciò che invece a Franco non piace è la convivenza tra Antonello e Marina.

Tutto è cominciato un'ora prima, quando si sono seduti a cena. In casa di Marina Lante della Rovere c'è un gran viavai di persone: artisti, gente del cinema, nobili coi visi lisci velati di crema, press-agent, ragazze a spalle nude con corpi filanti, giovanissime e già capaci di innominabili dissolutezze. Qualcuno si è messo presto a ballare, mentre Franco e i suoi amici pittori si sono tuffati sui grandi piatti in terracotta di Pornic stracolmi di ostriche e sui vini pregiati, incuranti dei nuovi venuti, dei baciavano sbavanti, delle occhiate pettegole degli scrittori che osservano tutto da dietro gli occhiali di tartaruga.

– Antonè, io le valigie tue qua dentro non le posso vedé, – dice Franco, – solo a guardarle mi sembra di scopare in tre.

Intorno è tutto un fragore di risate. Si porta i gusci delle ostriche alla bocca con un movimento che sembra naturale ma che naturale non è (la sua origine sottoproletaria è nota

a tutti). Succhia la polpa salina in attesa di una reazione dell'altro. Ma Antonello abbozza. È tutta la sera che lo fa. Si tiene lontano da Marina per non alimentare la gelosia di Franco, tant'è che non le ha mai rivolto la parola. Se ne sta discosto dal tavolo, col corpo leggermente buttato all'indietro, mostrando di saper stare al gioco, anche se è consapevole che quello di Franco non è affatto un gioco. Nonostante ciò gli pesano gli sguardi delle ragazze che fanno circolo intorno a Franco, degli amici che fumano e lo squadrano come se fosse la principale attrazione della serata, mentre si passano il coperchio in porcellana di una zuccheriera sul cui rovescio biancheggiano le strisce di coca.

Su un altro tavolo è in corso una partita di poker. A tenere banco è Tano Festa che dà le carte con un occhio mezzo chiuso e la sigaretta strizzata in un angolo della bocca. Racconta di quando ha partecipato alla Biennale di Venezia: – Ho girato nudo per tre giorni e una notte. Ero ubriaco e in un club incontro 'sta coppia di mercanti inglesi. Appena il marito si gira, tocco il culo alla moglie. Poi rubo il cocktail a lui, gli punto tre dita e gli faccio: «Per te so' sempre le tre».

Un'attrice, una mezza araba, un'imbucata che nessuno conosce, fritta di alcol e di sostanze, prima accenna a uno spogliarello sulle note di *La décadanse* di Serge Gainsbourg e Jane Birkin, poi, fomentata dagli eleganti viveur, che si sono tolti le giacche per gettarle sul pavimento e farci un tappeto tutto per lei, si sfilia il reggiseno, rimane in mutande di pizzo e comincia una specie di danza turca. Ai movimenti ipnotici della ragazza, che attrae l'attenzione con gli occhi di velluto allargati dal *kajal*, la bocca disegnata con un rossetto morbido e i capezzoli bruniti come due gettoni telefonici, si voltano pure i muri.

È in quel momento che appare Mario Schifano. Lui alle serate non partecipa quasi mai, a meno che non si svolgano a casa sua. È un altro di origini disgraziate, come Angeli e Festa, ma adesso abita a Palazzo Ruspoli e sta con

la principessa Nancy. Occhi neri, così inquieti che dentro sembra gli sia franato un formicaio. È una gazzella che sbucca all'improvviso e altrettanto improvvisamente scompare, senza che nessuno riesca mai ad acchiapparlo. Fra i tre è senz'altro il più famoso, quello più ricercato e desiderato.

– Scusatemi, scusate tutti, scappo subito, devo andare a una festa di matrimonio, – mugola Schifano con la sua voce da gatto. Sgomita nella calca e raggiunge una parete dalla quale stacca un quadro. È un dipinto di Aldo Turchiaro, ma lui annuncia alla padrona di casa che lo spaccerà per suo: – Tanto, Marí, quelli nun ce capiscono un cazzo.

Mentre Mario scompare col quadro sottobraccio, si innalza la voce roca e impastata di Franco: – Già te ne vai a dormire?

La domanda è rivolta ad Antonello, che adesso è finito in piedi dall'altra parte del tavolo e si versa due dita di champagne.

– Occhio a non sbagliare letto, eh... – insiste Franco.

– Mi stai rompendo i coglioni, lo sai?

Franco si alza e gira intorno al tavolo per raggiungerlo. Gli posa le mani sulle spalle e lo invita a sedersi di nuovo. Poi, con un movimento improvviso e violentissimo, lo solleva da terra con tutta la sedia, mentre la flûte vola in aria aspergendo i commensali di Dom Pérignon. Lo acciuffa per la camicia e lo trascina sul pavimento, non prima di avergli sferrato un colpo sulla nuca. Antonello sente riecheggiare ogni cosa, dopo pochi secondi avverte il fresco dell'aria notturna e si rende conto che Franco lo ha spinto in balcone. Fa in tempo a vedere due mani enormi con le nocche bianche che gli stringono il torace e lo sollevano per poi scagliarlo con la schiena contro il parapetto. A quel punto ha l'impressione di perdere contatto col terreno e in un batter d'occhio lo coglie l'orrenda sensazione di dondolare nel vuoto. Inizia a gridare. Vede il paesaggio dei tetti di Roma al contrario e gli viene da vomitare. Sta di fatto che in quel momento sente una colluttazione intorno alle

sue gambe, e una forza tremenda e provvidenziale che lo issa di nuovo sul balcone. Quando torna a vedere il mondo nel verso giusto riconosce davanti a sé la sagoma da piccolo toro di Tano Festa. È lui che lo ha strappato dalle mani di Franco Angeli, evitando per un pelo che piombasse sui sampietrini come un piccione spaccato.

Ora Antonello si guarda intorno tossendo, vede solo facce distorte da sorrisi alcolici, la ballerina in mutande e con le tette illividite dal freddo, Franco di spalle, attorniato di gente, che rientra in casa come se niente fosse. Tano gli dà due schiaffetti sulle guance: – Antonè, io non ritengo d'essere paranoico, sentendomi però una persona così medianica, dotata di un senso... come dire... quasi mercuriale, fiuto il pericolo. E quindi forse è il caso che io e te ce ne andiamo e che stanotte la passi da me.

La mattina dopo Antonello torna per riprendersi le sue cose. Terminata la colazione in un bar dietro l'angolo, imbocca la strada di Marina. Cammina con gli occhi in alto per cercare di riconoscere il famoso balcone. Quando riabbassa lo sguardo vede le sue valigie tutte aperte e mezzo rotte sui sampietrini di via Borgognona. I suoi vestiti sono sparpagliati ovunque. Un cane annusa i furibondi rottami della notte.